

Ci disponiamo a vivere questo ritiro, ormai, prossimo al natale.

La scorsa volta abbiamo lasciato a metà la riflessione sul racconto del sesto "miracolo" del vangelo di Matteo - 9, 1-13:

«Salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: "Costui bestemmia". Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: "Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: Alzati", disse allora al paralitico, "Prendi il tuo letto e va a casa tua". Ed egli si alzò e andò a casa sua. A quella vista la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini. Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa il casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori."».



Guarigione del paralitico, mosaico. V-VI secolo Sant' Apollinare, Ravenna



Guarigione del paralitico, scultura funeraria. III-IV secolo, Roma.

Interessante è questo: “non sono venuto a chiamare i giusti”; il giusto (come Giuseppe sposo di Maria); i giusti sono quelli che pensano di salvarsi con le loro opere giuste, di giustizia secondo la legge. Recuperando quello che abbiamo detto la scorsa volta, questa paralisi è molto di più che una malattia fisica; certamente il dato storico deve esserci stato – Gesù era un guaritore – ma se viene ricordato dagli evangelisti, non è solo fare memoria di un atto straordinario fisico, ma c’è qualcosa di molto di più. Che cosa? C’è qualcosa che inchioda questo uomo, che lo paralizza – quante volte facciamo esperienza di qualcosa che ci paralizza, che non è una malattia fisica. Siamo paralizzati da tante cose. Potremmo dire che il paralitico è un indemoniato, intendendo per “demonio” tutto ciò che impedisce il movimento, cioè questo uomo si porta dentro qualcosa di esistenziale che lo tiene a terra, bloccato, schiacciato; qualcosa che impedisce di sbocciare. Questo uomo è un braccato, un prigioniero, un morto vivente, insomma. E lì, proprio lì Dio interviene perché il nostro Dio, dice Gesù, è un Dio dei vivi, non dei morti. Se Dio interviene è perché l’uomo possa sbocciare. Siamo tutti un po’ paralitici e vi ripropongo un invito fatto la volta scorsa: guardiamo a quel qualcosa dentro di noi che ci rende paralizzati, proviamo a dare un nome a ciò che ci paralizza. Ci portiamo dentro un male che ci blocca a terra, che ci rende odiosi ai nostri stessi occhi, o agli occhi degli altri: ci rende “inguardabili” – o se vogliamo, siamo noi che pensiamo di essere inguardabili. Ci sono persone che non escono nemmeno più di casa, perché si ritengono inguardabili – e non soltanto come dato estetico – degli intoccabili. Possono essere le fragilità esistenziali, i mali commessi o subiti, le depressioni, sensi di colpa, sbagli fatti magari tanto tempo fa, abusi subiti. Ecco, Gesù nel vangelo, è interessante, non può sopportare che ci sia qualcuno che si senta braccato, paralizzato: “la vita è altra, perché tu non puoi sbocciare?”.

Ecco Dio è questo: è l'acqua che fa sbocciare, è il sole che fa esplodere - è il Dio dei vivi! Questo è il messaggio evangelico, solo questo. E quando la Chiesa, quando un'istituzione, al posto di far sbocciare, contribuisce a far implodere è demoniaca. È il contrario del vangelo: caricando le persone di sensi di colpa, di frustrazione, di non sentirsi mai "a posto", "non hai fatto questo o quello", "non puoi essere", "non puoi fare". Allora la domanda è se è questo il peccato: questa forza demoniaca che ci tiene a terra, schiacciati, paralizzati. Vi propongo così di riflettere insieme su questo. Che poi son cose che ho maturato e appreso, ma non ho la pretesa di insegnare niente; leggevo nei giorni scorsi uno scritto di Vannucci, appunto, che diceva che non esiste una chiesa docente e una chiesa discente; di Chiesa ce n'è una. Guai ci fosse la "chiesa docente", che deve insegnare qualcosa, anche perché, alle volte capita, che le cose più grandi accadono grazie a chi non ha alcun "titolo", infatti lo Spirito "soffia dove vuole". La Chiesa non ha lo Spirito che la rende "chiesa docente". Siamo tutti qui per dialogare. Io, quindi, offro delle cose a voi, e voi potreste dire delle cose a me per crescere insieme verso una verità più ampia. Infatti, nessuno ha la "verità"; la verità è sinfonica (cfr H. U. von Balthasar).

Con "peccato" si intende, solitamente, un'infrazione a una norma, una trasgressione. Il termine peccato sarebbe da abolire, perché l'uso improprio di questo termine, nella Chiesa, è stato devastante, ha fatto sì che tutto si concentrasse sul peccato. Se pensiamo al peccato come a una infrazione-trasgressione, allora pensiamo che il perdono deriva dal chiedere "scusa". Ma questo non è il peccato, né questo è il perdono. Il perdono non può essere "condono", eliminazione della colpa commessa. Questo è ridurre tutto ad una dimensione meramente giuridica, ma di giuridico non c'è nulla nel vangelo.

Chi è l'"Uomo"? Ogni essere vivente che nasce nella sua fragilità, nella sua incompiutezza, nella sua limitatezza, ma sempre in tensione verso un compimento: siamo fragilità tese al compimento. Nessuno rimprovera un neonato perché è fragile: deve crescere; solo un folle può rimproverare un neonato perché è fragile. Allora, le nostre cadute, i nostri "peccati" - chiamiamoli così - fanno parte di un cammino verso il compimento: non siamo peccatori perché siamo cattivi. Non ne facciamo una questione morale. Potremmo dire che si diventa grandi, si diventa Noi Stessi, si diventa compiuti, si sboccia attraverso prove ed errori - cfr Edward L. Thorndike, teorico dell'apprendimento, 1874-1994, "L'apprendimento si verifica gradualmente, attraverso una serie di tentativi ed errori, che porta al consolidamento delle reazioni". Si apprende a camminare cadendo e rialzandosi, come descrive bene un aforisma dei Padri del deserto: "Noi siamo qui solo per cadere e rialzarci". Questa è la vita. Così si diventa adulti. La domanda che Gesù deve essersi posto dinanzi all'uomo, non è tanto "Come fare in modo che gli uomini non sbagliano più?", (perché non solo l'errore fa parte di noi, ma alla fine, si rivelerà come un bene), ma "Come fare a

liberare gli uomini dalla paura dei loro sbagli?"; "Come liberare gli uomini dalla paralisi provocata dalle loro cadute?". Vogliamo liberarci dai devastanti sensi colpa che ci prendono quando cadiamo e pecchiamo - cfr Eugen Drewermann, teologo e psicoanalista/terapeuta tedesco - detto in altre parole: Gesù sa che l'uomo può sperimentarsi sbagliato, sporco per il male commesso, per una scelta sbagliata, un fallimento sentimentale... sa tutto! Ma perché sa di che pasta è fatto l'uomo - di fango - va benissimo! Non è questo che spaventa Dio. Ma sa anche che a seguito di tutto questo possiamo rimanere inchiodati, paralizzati a terra come quel paralitico. È da questa paralisi che Gesù è venuto a liberarci, e lui sa che questa paralisi può diventare "essenziale" nell'uomo, lo può definire tanto da portarlo a non fare più alcunché per paura di sbagliare. A vivere così, con la paura dello sbaglio, poi da sperimentare lo sbaglio con la paralisi che ne consegue lo si impara fin da bambini: si percepiva da bambini lo sbaglio come mortale, e per paura di essere sgridati ci si rifugiava dietro una paralisi. Il risultato: non ci si muoveva più per paura di sbagliare ed essere puniti. E molti avrebbero detto: "Ma che bravo bambino"... è certo, è un morto, non fa più nulla per paura. Abbiamo confuso la paralisi, data dal terrore con la bravura. Questo è lo sbaglio di tanta chiesa. Abbiamo innescato un meccanismo perverso: c'è una regola, state attenti a non sbagliare altrimenti... poi ovviamente si sbaglia, perché non ce la facciamo a non cadere, allora nasce il senso di colpa, la paralisi, la paura. E ci sono persone che rimangono bloccate per tutta la vita per paura di sbagliare e magari vengono considerate anche sante: certo è un cadavere, non fa nulla, è morto. È tremendo identificare la santità con l'essere cadavere. Non possiamo pensare che Dio abbia questo come sogno, appunto perché è il Dio dei vivi non dei morti. Vivere significa poter sbagliare, commettere errori, cadere, e questo non vuol dire essere cristiani cattivi. Dovremmo tornare a fare l'elogio dello sbaglio noi cristiani, al di là di molto moralismo cristiano: "Provaci ancora, sbaglia ancora, sbaglia meglio" (cfr Samuel B. Beckett, scrittore/drammaturgo irlandese). Questa dovrebbe essere in qualche modo l'avventura cristiana: provaci ancora, sbaglia ancora, sbaglia meglio. Invece il cristianesimo inteso come: stai paralizzato così sicuro non sbagli. Perché abbiamo inventato l'inferno noi cattolici? Perché l'inferno lo abbiamo inventato noi per avere un deterrente e così abbiamo creato generazioni di paurosi/paralizzati; abbiamo terrorizzato. Solo una mente perversa può aver immaginato l'inferno come punizione delle nostre colpe. Adesso, dopo duemila anni di cristianesimo, siamo riusciti a togliere il limbo, ma per anni abbiamo riempito di sensi di colpa delle madri che hanno perso i figli prima del battesimo, ma adesso non esiste più, capite? La comunità, civile, familiare, religiosa, non è il luogo dove uno sbaglia; nella comunità di Gesù tutti hanno sbagliato, non fosse altro che dieci su dodici sono scappati e poi uno lo ha pure tradito e l'altro rinnegato.

La comunità, invece, è il luogo in cui, una volta sbagliato, una volta fatta esperienza del limite, allora si fa esperienza del perdonarsi, dell'abbracciarsi, del ricominciare e quindi far festa. Questo è il vero messaggio del vangelo. Cioè il vangelo non ti dice di non sbagliare, ma di fare esperienza di tutto ciò che può derivare da questo sbaglio, anche di buono. "Non temere, non avere paura, perché il nostro Dio non è un giudice e la vita non è giocata sul rapporto colpa/punizione, peccato/castigo; occhio, non sbagliarti su Dio" ... è come se tutto il vangelo ci dicesse ciò. David M. Turollo diceva che sbagliarsi su Dio significa sbagliarsi su tutto. "Non devi avere paura di renderti colpevole; fa parte della nostra umanità che ci possa capitare qualcosa di terribile, ma la cosa più terribile di tutte è che per la paura di fare qualcosa di sbagliato si finisca col non fare più nulla, gli errori fanno parte della vita. L'angosciato rifiuto di tutti gli errori sarebbe la fine della vita. E questo è un torto che fai a te e a tutte le persone al tuo fianco. Con i tuoi errori non sei una persona cattiva, degna di condanna, di punizione, ma io dico che esiste un perdono nel quale tu hai il diritto di credere e per questo esisti anche tu come persona fallibile e capace di errore. Tu hai il diritto di essere questa persona, questa devi, in un certo senso, essere perché ciò che sei è molto di più che la sfera dei tuoi errori. Tu devi cercare di distogliere lo sguardo dall'abisso dello shock in cui hai guardato. Lo so che ogni notte ti vedi arrampicarti su per un ghiaione e i sassi sdruciolano sotto i tuoi piedi e più ti agiti più scivoli giù, sempre più giù. Questi sono i tuoi incubi, ma c'è una mano dall'alto che ti tira su. Perciò, figliolo, ti dico ricomincia da capo, riacquista un pezzo dell'innocenza di quel tempo in cui da te non si esigeva ancora che tu fossi perfetto e, in ogni momento, responsabile di tutto ciò che può succedere intorno a te e per tuo tramite. Crea nella tua vita qualcosa di nuovo, come un gioco spensierato, un adattamento per tentativi ed errori. Non andrai mai avanti, se non nella fiducia che puoi imparare dagli errori e ciò che fai di sbagliato ti viene perdonato" (cfr Drewermann).

Capite, questo è il messaggio evangelico; Gesù, quando incontrava le persone, deve aver detto parole come queste, perché questa si chiama "salvezza"; è questa la salvezza. La Chiesa, i preti, i cristiani, parole come queste dovrebbero sussurrarle sempre alle persone piagate dal male, segnate da colpa, paralizzate dal peccato, piuttosto che colpevolizzare ancora di più. Il peccato ci ferisce già di per sé, una ferita inferta a noi stessi e ci manca solo qualcuno che ti faccia sentire in colpa per il tuo peccato.

Nel brano di Matteo, abbiamo letto che c'è una casta che sono gli scribi e i farisei - di ieri e di oggi - che queste parole non le possono accettare. Per loro una persona vive in quanto attenta, osservante, ottemperante la norma stabilita. Per le persone religiose, cioè di religione - non inteso in termini di consacrazione - per chi ha fatto del cristianesimo una religione, il metro della vita è la legge, è la norma. Cioè le persone vengono giudicate in base alle norme: tu sei buono, magari

santo, perché ottemperi, anche con grande sforzo, tutti i precetti, tutti i comandamenti. Una persona sarà buona e accettabile se ottemperante la legge, altrimenti è un fuori legge, e uno che è fuori legge va redarguito, magari va anche condannato. Se uno sbaglia, paga! Ci hanno fatto credere che la norma, il precetto, il comandamento sia la misura della bontà di una persona. È tremendo questo, anzi: è follia. Abbiamo eretto la norma a criterio di giudizio dell'uomo, mentre il vangelo ci dice proprio il contrario, e cioè che l'uomo è sempre il criterio per valutare la bontà o meno di una legge. Capite? È l'uomo la norma. Qui si aprirebbe tutto un discorso sulla santità: che cosa è la santità. La santità non è avere la "fedina penale" pulita, stiamo attenti. San Carlo Borromeo, che è considerato un grande santo, mandava sul rogo i cristiani in Svizzera perché in Italia non era più permesso. Se la norma è il metro di giudizio dell'uomo diventa una sorta di letto di Procuste – dal greco *Prokroustes*, lo stiratore; è il simbolo (derivato dalla mitologia) del tentativo di ridurre le persone ad un solo modo di pensare, di agire. Allungare o accorciare le persone finché non corrispondono alla misura di quel letto; abbiamo stirato, allungato le persone – ad esempio nei monasteri e nella vita religiosa – finché non corrispondevano alla regola. È chiaro che dopo un certo punto arriva che la persona si strappa, muore. Abbiamo dilaniato persone sperando che si adeguassero alla norma, così le abbiamo uccise. Ecco, Gesù questa cosa non l'ha mai fatta, è questa la grandezza del vangelo: è sempre l'uomo sopra la norma. Non potrà mai esserci una legge sopra l'uomo, nessuna verità sopra l'uomo. Gesù è venuto a liberare l'uomo dall'angoscia mortale di essere definito dal suo comportamento; non può essere il comportamento morale di una persona criterio dell'amore o meno di Dio. Capite che la conseguenza – e so di turbare le anime pie – è che non può esserci nessuno preposto a dirci cosa fare o non fare per essere uomini e donne "umani", e non può esserci nessuna agenzia, nemmeno la Chiesa, che possa dire quali sono i criteri di bontà o meno di una persona. Nessuno può dire se tu sei buono o cattivo. Allora, in cosa consiste il miracolo? Forse il più grande miracolo che possa verificarsi nella nostra vita nella nostra comunità è quello di accompagnare le persone a comprendere che non hanno più bisogno dell'autorità di un estraneo per riacquistare la fiducia nella giustizia della propria vita, ma che finalmente è permesso loro di perdonarsi, crescere con se stessi, che hanno diritto alla propria biografia – pur per quanto ferita e confusa possa essere.

"Nella Chiesa, le persone non si dividono tra coloro che credono o non credono, questo non vuol dire ancora nulla, ma tra coloro che come gli scribi e i farisei misurano e giudicano le persone con un metodo prestabilito e coloro, invece, che si abbandonano ad una libertà imprevedibile, alla fiducia nell'uomo, alla possibilità di grandezza di avere pensieri propri, anche se sacrileghi e lontani da ogni tradizione. E dire "non importa" perché Dio l'unica cosa che desidera e che noi esistiamo come uomini e donne in pienezza" (cfr Drewermann).

È bellissimo, questo. Fantastico, un po' rivoluzionario, ma fantastico. Noi nella Chiesa distinguiamo tra coloro che credono o non credono, tra chi si attiene ai dettami, tradizioni e dogmi, e coloro che, come dice Drewermann, si abbandonano ad una libertà imprevedibile. Ciascun uomo è imprevedibile anche a livello di pensiero, che può pensare delle cose che sono oltre o contro ciò che dice l'istituzione. E perché non può andare bene questo? Perché? La libertà di pensiero è uno dei diritti inalienabili dell'uomo, ma pare che non proprio dappertutto è così: se tu fai dei pensieri sulle cose di Dio che non sono allineati con la tradizione, non fai una bella fine. Prima venivi messo al rogo, ma anche oggi patisci, come dimostra il fatto che fior fior di teologi sono stati messi al bando. Il problema è che noi siamo assuefatti a tutto ciò, non ci sorprende, siamo anestetizzati. Sembra che ci vada bene tutto: ma sì, è giusto! D'altronde se vuoi stare nella Chiesa è così se no esci! Mi pare che Gesù non abbia proprio pensato così. Il fatto stesso che a Roma noi abbiamo ancora un dicastero per la "dottrina della fede" - prima si chiamava "sant'ufficio" o "inquisizione" - ha cambiato il pelo, diciamo. Eppure è un'agenzia preposta a vagliare il tuo pensiero, la tua parola su Dio, sulla fede, ecc. e se non corrisponde al precetto, al dettame, al dogma, tu ne paghi la conseguenza - come è successo a Drewermann, a Fox e ad un monte di persone di una intelligenza impressionante. Ecco capite, la libertà di pensiero...e questo non succede solo a livello di Chiesa universale, ma anche nel piccolo, nelle comunità.

Gesù ha ascoltato tutti, ha accolto tutti: la ricchezza sta lì. A Dio interessa che tu viva e viva in pienezza. Una grande guarigione, in questo senso, viene raccontata da Luca 7, 36 - 50 - Gesù in casa di Simone il fariseo (cfr anche Mt 26, 1-13; Gv 12, 1-8; Mt 11, 28; Gv 6, 37): "Or uno dei farisei lo invitò a mangiare con lui; ed egli, entrato nella casa del fariseo, si mise a tavola. Una donna della città, che era una peccatrice, saputo che egli era a tavola in casa del fariseo, portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato. E stando ai suoi piedi, di dietro, cominciò a bagnargli di lacrime i piedi e ad asciugarli con capelli del suo capo; e glieli baciava e li ungeva con olio profumato. Al vedere questo, il fariseo che lo aveva invitato disse fra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e quale genere di persona è la donna che lo tocca, perché è una peccatrice". E Gesù, rispondendo, gli disse: "Simone, ho qualcosa da dirti". Ed egli disse: "Dì pure, maestro". E Gesù gli disse: "Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. Non avendo essi di che pagare, egli condonò il debito ad entrambi. Secondo te, chi di loro lo amerà di più?". E Simone, rispondendo, disse: "Suppongo sia colui al quale egli ha condonato più". E Gesù gli disse: "Hai giudicato giustamente". Poi, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato dell'acqua per lavare i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i capelli del suo capo. Tu non mi hai dato neppure un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi

hai unto il capo di olio; ma lei, ha unto i miei piedi di olio profumato. Perciò ti dico che i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui al quale poco è perdonato, poco ama". Allora quelli che erano a tavola con lui cominciarono a dire fra loro: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". Ma Gesù disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!"



Gesù e la peccatrice anonima, olio su tela. J. Tissot, XIX secolo, Francia

Ecco, qui il fariseo Simone è il simbolo di tutto quel mondo che considera la norma, il precetto criterio di giudizio di una persona: nel Pentateuco c'è scritto che la "prostituzione" è condannata, perché è peccato, quindi Simone giudica questa donna in base alla norma, infatti dice: "se sapesse che tipo di donna... è una peccatrice", la definisce, dice: guardala...

Ermes Ronchi, ne "Le nude domande del Vangelo", il suo ultimo libro, dice molto bene queste cose. Simone guarda la donna e la considera a partire dal peccato: è una peccatrice. Ma come fai a definire un uomo o una donna partendo dal peccato? È tremendo: è un assassino, è un delinquente... definire la persone a partire dal peccato. Noi, gente di chiesa, rischiamo di fare così; cioè definire le persone a partire dal loro limite. Simone guarda la donna a partire dal suo passato, ma Gesù non guarda le persone a partire dal loro passato che può aver segnato, ferito il presente, ma mai! Gesù guarda le persone a partire sempre dal loro futuro, quello che possono diventare, quello che possono essere, che possono sbocciare. Proviamo a chiederci con quale sguardo

guardiamo le persone: le definiamo sempre. Omosessuale/eterosessuale; credente/non credente; profugo/immigrato ecc... Etichettare le persone, e ciò vuol dire giudicare, in base a qualcosa di recesso. Questo Gesù non lo ha mai fatto. Lui guarda le persone immaginando, pensando a quello che possono diventare, che possono essere. In Dio non c'è il passato, Dio non guarda il passato neanche se ha segnato il presente. Anche i discepoli, nel vangelo di Giovanni, ragionano così, vedendo il cieco nato, domandano a Gesù: "Ma chi ha peccato. Lui? O i suoi genitori?". Gesù, però, non è un moralista; al centro non c'è il peccato, ma solo l'uomo o la donna, l'umanità nel suo dolore, nella sua gioia, nel suo desiderio di felicità. Ermes Ronchi fa notare che la categoria dei "peccatori" non è centrale nel vangelo; quelli che vanno da Gesù non sono peccatori, ma gente che fa fatica a vivere, che fa molta fatica a vivere; segnati anche dal male - è vero - ma feriti, paralitici, muti, sordi, ciechi. Adamo è fragile, prima che essere peccatore. Agli occhi di Dio, il peccatore è autolesionista che si è fatto del male, a volte in maniera inconsapevole, a volte consapevolmente. Non importa. Quindi Gesù quando si avvicina al peccatore non lo rimprovera: "ma perché ti sei fatto male?"; gli interessa, invece, che guarisca, che sia curato. Anche a noi, il nostro peccato deve interessare solo nella misura in cui ci ha feriti, ma non perché abbiamo trasgredito una norma, o abbiamo offeso Dio. Purtroppo, c'è ancora scritto nel Catechismo che il peccato è un'offesa fatta a Dio: ma questa è una scemenza. Il peccato è una ferita fatta a noi stessi. Ai genitori interessa la ferita dei figli, non che essi siano stati offesi nella loro maestà

"Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. Non avendo essi di che pagare, egli condonò il debito ad entrambi. Secondo te, chi di loro lo amerà di più?". Vedete? La domanda che fa Gesù, non chi è maggiormente debitore, ma chi ha amato di più. Simone era perfetto di fronte alla legge, ma a Gesù interessa chi ha amato di più; è l'amore ciò che conta. Non ci verrà chiesto se abbiamo peccato o meno, alla fine dei tempi; non sarà questa la domanda, ma se abbiamo amato o meno. "Le bilance di Dio non pesano i peccati, ma l'amore; sono tarate sull'amore" (cfr E. Ronchi). Chi è che amerà di più Dio? Chi avrà sperimentato di più il suo amore, chi si sarà sentito maggiormente perdonato. Un altro aspetto, che fa notare Ronchi: "Noi preti, quando qualcuno entra in confessionale, cosa guardiamo, cosa vediamo? Il peccato? La sofferenza? I drammi che stanno vivendo? Cosa guardiamo prima? Oppure guardiamo la norma applicata o infranta? Siamo burocrati? O siamo la misericordia, l'amore che assolve?". Il vangelo, il vero cristianesimo, è oltre il lecito o non lecito, è oltre il devo/non devo. Se leggiamo bene il vangelo il verbo che più viene usato non è il tu "devi", perché non fa parte del vocabolario dell'amore - in un rapporto di amore non è lecito usare il tu "devi". In un rapporto d'amore è tu "puoi". L'amore apre porte, spalanca confini, crea possibilità: è futuro. Non è mai un comando. Il primo comando che Dio dà è: "siate fecondi", aperti, scoprite

orizzonti nuovi; poi dice "Tu potrai"! in Gn 12, 16. Questo è il primo verbo. È un decreto di libertà. Eva l'ha capito e nel dialogo con il serpente dice: "noi possiamo mangiare". Ciò è molto bello, perché vige la possibilità, l'amore non chiude porte, non ci sono divieti. È il serpente che dice: "è vero che Dio ha detto che non dovete?". La Bibbia ci ricorda che l'umanità può crescere, può compiersi, e quando Gesù perdona, dice: "Và"; vivi: sei sbocciata? Vai fino in fondo. È vero: sbaglierai ancora, cadrai ancora; rialzati, ma vai. In principio non c'è un decreto negativo, ma un decreto di libertà; e questa cosa Gesù l'ha detta in maniera splendida - in Gv 4 - alla samaritana, quando dice "se tu conoscessi il dono di Dio". Tu sei ancora legata, vieni ancora al pozzo: sii libera, questo è il dono che Dio ti fa. La libertà. Capite che se uno è libero, poi può anche cadere, va benissimo. Ma Dio vuole figli liberi, anche di sbagliare, anche di infangarsi, anche di cadere; non vuole schiavi puliti, irreprensibili. Ciò è bellissimo, ma anche faticoso da comprendere.

*in Lc 7 c'è un errore di fondo - è un testo che ha fatto diventare matti i biblisti: Gesù fa due affermazioni che sono contraddittorie, "sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato" e, invece, "colui al quale si perdona poco, ama poco". Sembra che prima dice che la donna si è meritata il perdono grazie al suo amore e poi dice, invece, che l'amore di Dio ci precede, muove; il nostro amore è sempre un amore di risposta. I biblisti ritengono che, probabilmente, il problema è nella redazione di Luca, non nell'insegnamento di Gesù, che ha tentato di mettere insieme due tradizioni orali diverse, ma il lavoro di sintesi non è riuscito bene. Non è riuscito, Luca, a far incontrare armonicamente le due tradizioni. Di questa difficoltà di conciliare le tradizioni, nei vangeli ne troviamo molte. Ma noi dobbiamo sapere, che di tutto il discorso, dobbiamo salvare la seconda parte: si è sentita perdonata e ha potuto cominciare ad amare.

**cfr la Teologia, proto-universalista, dell'Amore della Beata Giuliana di Norwich (1342 - 1416), *Le Rivelazioni dell'amore divino*. L'amore di Dio è gioia e compassione in opposizione alla legge e al dovere. Oltre al fuoco dell'inferno, oltre esiste il mistero più grande dell'amore di Dio. Dio ama tutti e non prova collere verso nessuno. "E' stato necessario il peccato; ma tutto sarà bene, e tutto sarà bene, ed ogni sorta di cosa sarà bene". Il peccato è in qualche modo necessario oltre che inevitabile, poiché permette di giungere alla vera conoscenza di noi stessi e ci porta ad accettare la presenza e l'azione di Dio nella nostra vita. La beata Giuliana insegna che gli esseri umani commettono peccato più per ingenuità che per malvagità. Per imparare abbiamo bisogno di fallire, il fallimento, la ferita, il peccato! La sofferenza causataci dal peccato è sofferenza di Cristo, un ricordo della "sua" sofferenza. Poiché soffriamo come lui, possiamo sentirci più vicini a lui, ben sapendo che il peccato resta sempre presente nella nostra vita, ma questo non deve indurci alla disperazione, poiché l'amore, la cura, la protezione di Dio sono presenti altrettanto e sicuramente più forti. "Io non farò che peccare, ma il mio peccato non impedirà a Dio di amarmi".

“Come è vero che Dio è nostro Padre, cos’ è vero che Dio è nostra Madre”; Gesù è una madre saggia, amorosa e misericordiosa. Ciò non va inteso in senso metaforico, ma letterale: Cristo non è come una madre, ma è la madre, il ruolo più autentico di tutti i ruoli sulla terra: “Gesù ci genera alla gioia e alla vita eterna, ci nutre di sé stesso (...) con una tenerezza infinita ci segue in tutte le fasi della nostra crescita spirituale. Il suo lasciarci cadere nel peccato ci permette di mantenere umiltà e mitezza, ci fa consapevoli che l’amore di Dio è indefettibile”.

Il settimo e l’ottavo miracolo. L’emorroissa e la figlia del capo della sinagoga.

Mt 9, 18-26 (cfr Mc 5, 22-43; Lc 8, 41-56; Gv 5, 21-28):

“Mentre diceva loro queste cose, giunse uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: “Mia figlia è morta proprio ora; ma, vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà”. Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli. Ed ecco una donna che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Diceva, infatti tra sé: “Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata”. Gesù si voltò, la vide e disse: “Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata”. E da quell’istante la donna fu salvata. Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù disse: “Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme”. E lo deridevano. Ma dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. E questa notizia si diffuse in tutta la regione”.

Il testo racconta di due donne e, come già ho avuto modo di dire, nei vangeli il due non è mai uno più uno, ma simboleggia la moltitudine: queste due donne sono un simbolo dell’umanità, un’umanità che perde sangue talmente tanto da morire. Il sangue nella tradizione giudaica è il luogo della vita, anzi è la vita stessa, quindi perdere sangue significa perdere vita, arrivare alla morte. Come sempre cerchiamo di andare oltre il dato storico dell’evento, del miracolo. Molto probabilmente Gesù ha guarito questa donna, meno probabile che Gesù abbia risuscitato una persona: le resurrezioni fatte da Gesù nei racconti evangelici, sono “dubbe” sia quella di Lazzaro, sia quella del figlio della vedova e sia questa della fanciulla. Oltre il dato storico, a noi interessa il simboli che sottende. Abbiamo una donna impura e una morta, e la cosa straordinaria di questo racconto è che, entrambe, nella loro impurità si lasciano toccare. L’emorroissa è una morta, una donna che per dodici anni deve stare lontano dal consesso umano, che non può farsi toccare da nessuno, che non può toccare nulla e nessuno perché trasmetterebbe l’impurità: è morta. Basta pensare alle prescrizioni che troviamo nel Pentateuco sulla donna mestrata: è impura in quei

giorni, è rilegata, è un paria. Immaginate questa per dodici anni! È tantissimo. È troppo. Il testo ci dice che Gesù è capace di mettere in cammino la speranza di tutti, proprio perché non si lascia “toccare” dalle conseguenze del male.



Gesù e l'emorroissa, pittura murale compendiaria. Arte funeraria.

Catacombe dei SS. Marcellino e Pietro, III secolo, Roma.

Nei passi evangelici paralleli si dice anche che questa donna ha speso molti denari per farsi curare, senza risultato, anzi: peggiorando. A dire che Gesù non può rassegnarsi di fronte ai figli, alle figlie rassegnati. La vita non può rassegnarsi. Questa donna poteva rassegnarsi: sono così, sono una morta vivente. Vedremo poi, nella casa della bambina morta, c'è anche chi ormai suona i flauti: “ma come? Voi vi rassegnate a questa situazione?”. Per questo parliamo di morte interiore, più che di morte fisica. Nel vangelo di Marco, infatti, si dirà anche di che morte è morta questa bambina: anoressia; infatti, Gesù, dirà: “Datele da mangiare”. Questi due testi sono importanti per noi, perché noi siamo facili ad arrenderci a situazioni di morte che ci abitano; molte volte diciamo: “sono fatto così!”. Grazie! Ma perché ti deve andare bene così? Oppure: cosa vuoi? È fatto così, è così! Invece, Dio non si arrende. La cosa più grave che ci possa capitare è abituarci alla sofferenza nostra e altrui; rassegnarsi al male che ci sta accanto. È facile abituarsi al male, non provare più dei moti di ribellione di fronte ai morti viventi, come se tutto andasse bene. Invece Dio dice di no,

e infatti Gesù dirà, ai genitori, a chi sta accanto alla bambina: “non è morta, voi credete che sia morta, perché vi siete rassegnati alla morte”. Dio non si rassegna ad avere figli morti: è bellissimo. Usando il termine morte, trascendo il significato letterale: non è una morte biologica, questa – stiamo attenti. L’emorroissa, malgrado i dodici anni passati in questa situazione, ancora ha un moto di amore per la vita e tenta di avvicinarsi a Gesù. Chissà quante volte le avranno detto: “guarda che tu non puoi avvicinarti a nessuno”, sicuramente la conoscevano questa donna; eppure lei va incontro a Gesù e addirittura lo tocca, tenta, non si rassegna al male – dopo dodici anni!



Gesù e l'Emorroissa, Mihail Astrapàs, affresco bizantino. Chiesa di S. Nikita, XIV secolo, Serbia.

Qui è splendido, che Gesù ripete la stessa frase che ha detto al paralitico (Mt 9, 2): coraggio. Su questa parola ci si ferma poco: coraggio. Il coraggio è il miracolo che si compie prima del miracolo: malgrado che la tua situazione appare essere disperata, tu puoi andare oltre, puoi essere oltre. La parola “coraggio” deriva da cuore; è un rimando a ciò che ci sta dentro, infatti dice: “la tua fede ti ha salvata”, la tua fede nella vita ti ha salvata. Vedete, Gesù porta sempre la persone a credere in sé stesse; Dio ci porta a credere in noi stessi, a tutta la potenzialità di bene che ci portiamo dentro: lui crede molto più in noi di quanto noi crediamo a noi stessi. Noi ci arrendiamo troppo facilmente al male. In Lc 8, 46 – è sempre interessante considerare i paralleli, che raccontano un medesimo episodio con sfumature diverse - «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». È importante, perché Gesù si stupisce che una forza è uscita da lui,

quasi non la controllasse; non l'ha voluto, tutto sommato. Gesù è questa forza, questo bene che tocca al di là della sua volontà. Dio non ama, Dio è amore; Dio non usa misericordia, Dio è misericordia; Dio non guarisce, è guarigione. Dio non può decidere se fare del bene o non farlo; Dio non dice: "adesso decido di amare questa persona". La nostra malattia di giustizia umana, la riversiamo anche su Dio: egli ama, ha misericordia, solo nella misura in cui accade qualcosa. Dio non perdona: è perdono. Continuamente fuoriesce da lui tutto ciò e non può non fuoriuscire. Ecco perché Meister Eckhart dice: "Ma perché ringraziare Dio?", perché se io ringrazio, suppongo che potesse non amarmi, ad esempio; il suo amore non è un dono. Noi decidiamo se amare o non amare, perdonare o non perdonare, a secondo del merito. Invece, a Dio questo non succede: Dio è sole e non può non illuminare, scaldare, emettere energia. L'energia che esce da Gesù, esce nel momento in cui viene toccato da un male: questa donna è impura, malata, e questo vale per tutto - per le fragilità, per il peccato...

Vi inviterei a mettere in relazione questi due aspetti che è come se l'energia divina fosse catturata dal male; cioè, il nostro male permette la fuoriuscita di energia da Dio. Questa donna era una maledetta, non poteva avvicinarsi a nessuno, eppure tocca Gesù, ed è come se il male fungesse da catalizzatore del bene; è come se il vuoto che si avvicina alla pienezza gli permetta di riversarsi; è come se il nostro peccato fosse la condizione sufficiente e necessaria per ricevere la misericordia. Quando il male, l'impurità, il limite tocca Gesù, scaturisce da lui, quasi per necessità, esce una forza di bene generatrice/salvatrice. Questa logica torna nel vangelo, con una chiarezza disarmante, il male che viene scatenato su di lui gli permette, anziché diminuirlo, di dare il meglio di sé. Il massimo di questo è avvenuto sulla croce: qui si è scatenato il massimo del nostro male e da lui è scaturito il massimo del bene. Il nostro male gli ha permesso di darci il massimo del bene. È certo che è una logica strana, questa: il male che si scatena su Dio gli permette di dare il meglio di sé; detto in altri termini: l'amore da il meglio di sé solo quando viene ferito..."se il chicco di grano non muore, non può fare frutto". Il male che si scatena contro di noi è la possibilità di portare frutto; il mele è una sorta di combustibile per il bene; lo dicevamo già per il quarto miracolo, se ricordate: è per questo che Gesù dice, in Mt 5, 39, "Ma io vi dico di non opporvi al malvagio" perché vi sta dando la possibilità di dare il meglio di voi e quindi di compievi, perché quello che succede il Dio succede anche a noi, ovviamente. Si parla di "salvezza" riguardo alla malattia di questa donna; può sembrare strano che usi questo termine: non dice "fu guarita", ma "fu salvata". La salvezza è proprio questa. La donna era malata nelle relazioni, era un paria. Era isolata da dodici anni - il dodici è un numero simbolico: dodici apostoli, dodici le ceste portate via dopo la moltiplicazione dei pani, dodici tribù di Israele, dodici sono i mesi dell'anno. Dodici è un tempo, è una vita, è la completezza. Questa, dunque, era una donna che moriva, alla quale

avevano tagliato i ponti da tutte le parti: era intoccabile, inavvicinabile, e non sappiamo il vero perché. Sì, aveva questa malattia, ma andiamo oltre. Ecco salvare vuol dire rimettere in circolo la vita: la fede nella vita, salva. Quante volte Gesù dice: "la tua fede ti ha salvato". Il Signore, rimanda le persone a sé stesse a alla forza che portano dentro per crescere verso la pienezza di una vita, non subita, ma accolta radicalmente per essere trasformata. Penso che sia davvero bello questo: Gesù rimanda le persone a sé stesse, alle forze che portano dentro, per crescere verso una pienezza. La Chiesa ha proprio il compito di fare così come Gesù. La Chiesa avrebbe soltanto il compito di rimandare le persone a sé stesse, per ritrovare quella forza, quell'energia, quella possibilità che hanno sempre avuto, ma che sono state, forse, sopite, nascoste per vari motivi, nell'infanzia, nell'adolescenza. Dovrebbe essere questa la formula che deve usare la Chiesa quando incontra l'umanità che si sta dissanguando: "Và, la tua vita ti ha salvato", cioè: "Guarda dentro te stesso, perché dentro di te c'è il divino che può compiersi, è già dentro di te. Perché sei in attesa di un miracolo dall'esterno?". I miracoli di Gesù in cosa sono consistiti, alla fin fine? Al permettere agli uomini di fare un miracolo personale; il miracolo, qui, lo hanno fatto gli uomini. Hanno cominciato a credere in sé stessi, che non sono così cattivi e bruti da buttarsi via, come ci hanno sempre fatto credere. Anche noi possiamo avere un pensiero fecondo, anche in noi c'è il bene, l'energia, la positività, oltre il peccato, la fragilità, il limite, la cattiveria. C'è un mondo di bene: comincia a credere in quello. Sì possiamo parlare di grazia, ma non di una grazia che arriva dall'esterno, ma come qualcosa che c'è già dentro di noi, è elargita da sempre. Ecco perché questi due miracoli - la guarigione dell'emorroissa e la resurrezione della figlia del capo - è importante che vengano raccontati insieme.

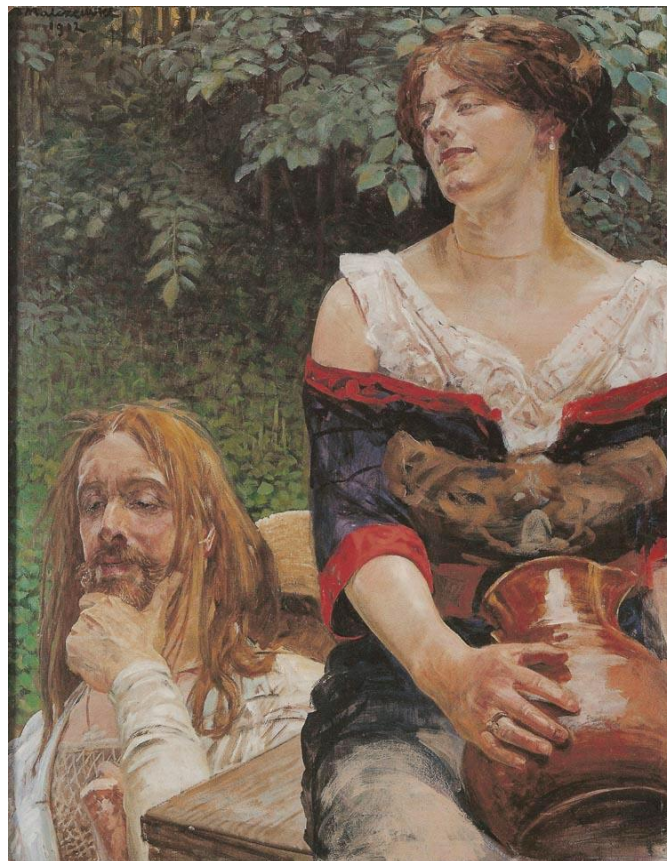
A questo punto entra in scena un padre, uno dei capi, un uomo disperato che ha perso la figlia: è già morta. È un caso più disperato di quello dell'emorroissa. Gesù non apre bocca, non dice nulla: si alzò e lo seguì! Non dà una paca sulla spalla, non fa discorsi. Bellissimo! Il Signore che segue l'uomo disperato: si alzò e lo seguì! Son quei piccoli particolari che alle volte sfuggono ad una lettura veloce. Il Signore si mette al seguito delle nostre disperazioni, dei nostri lutti.



Resurrezione della figlia di Jairo, olio su tela, Albert von Keller, 1886, Svizzera

Questa bambina - e lo sappiamo dai paralleli di Mc e Lc - era una ragazzina di dodici anni, guarda caso, e dodici era l'età da marito: dodici/quindici è l'età della fecondità. È una donna, questa fanciulla, che potrebbe sbocciare, ma non è sbocciata; è una finta morta. Questa donna si finge morta, per poter vivere veramente; ha dovuto morire per poter cominciare a vivere sul serio. È la figlia di un capo - capo della sinagoga - quindi la figura di un uomo potente; questa figlia che dovrebbe essere insieme ad uomo che le permettesse di vivere, di sbocciare, è ancora a casa di un uomo che chiamiamo capo. Ci sono delle situazioni che ci fanno morire; ci sono dei figli che facciamo morire, perché non permettiamo mai loro di fiorire veramente. Questa donna non ha un nome, e viene ricordata solo come la "figlia di". Conosco persone che hanno sofferto una vita intera, perché sono sempre state definite "la figlia/figlio di" "la sorella/fratello di", cioè mai con il loro nome. Ma a lungo andare, chi sei veramente? Essere sempre definiti o da una prestazione personale o da un ruolo. Questa bambina vive in quanto figlia di un capo della sinagoga, è interessante, non è un caso! Quindi ha dovuto morire per poter cominciare a vivere. Nel finale del racconto, nel vangelo di Mc, Gesù dice: "Datele da mangiare", che sembra assurdo, ma potrebbe essere che questa donna si sia lasciata morire di anoressia. L'anoressia è sempre il tentativo disperato di uccidere il proprio genitore; è una protesta sempre riferita alla madre: io mi uccido per uccidere te, perché tu non mi permetti di sbocciare veramente. Una vita dedicata sempre a soddisfare le attese degli altri, genitori, partners, educatori; una vita che è sempre tesa a soddisfare le attese degli altri, prima o poi ti porterà a morire. Ma il nostro Dio è un Dio dei vivi non dei

morti, e non può permettere questo. La fiaba della “Bella addormentata” ha molto a che fare con questo episodio: una donna che si è addormentata a quella vita che tutti pretendevano da lei e che lei sognava. Soltanto perché si è lasciata addormentare/morire, ma soltanto così può ricevere la visita del principe azzurro. La visita di Gesù è resa possibile proprio da questa condizione di morte e lui rappresenta finalmente quell’uomo che le permette di realizzarsi, di cominciare una vita perché si sente, finalmente, amata. C’è bisogno di un amore che ci venga a prendere e che ci dica: “Tu sei preziosa al di là delle prestazioni e delle attese che gli altri hanno avuto su di te”. “La prese per la mano”! Chi è che prende per la mano? È l’amato che prende per mano la sua sposa. Qui è giunto lo sposo, l’amore, che la risollewa e le dice: “Tu meriti di essere amata per quello che sei”; “Io ti permetto di sbocciare”, e lei si alza. Sono due alla pari: Gesù la riporta alla fiducia nella vita, la spoglia di tutte le attese, le aspettative, i sogni degli altri che l’hanno fatta diventare anoressica: ora è amata, perché è amata e basta. Ciò che può fare sbocciare una vita è un amore senza attese, senza pretese, senza aspettative, senza sogni, senza desideri. Ciò che ci permette di alzarci nella vita e non vivere da morti è l’amore: è l’unica dimensione che permette di vivere. La dialettica sposo/sposa, bella addormenta/principe, torna splendidamente in Gv 4, nell’episodio della samaritana. La samaritana, dice il testo, ha avuto sei uomini, cinque mariti e non, l’attuale, che non è suo marito. Il sei è un numero imperfetto in assoluto, e dunque questa donna passa dalla morte – deve cercare vita nell’acqua, continua ad andare al pozzo ad attingere acqua.



Gesù e la samaritana, olio su tela, Jacck Malczewski, 1912, Ucraina

La samaritana, passa dalla morte alla vita, fino a quando non incontra il settimo uomo che è Gesù, lo sposo; permette a questa donna di cominciare a vivere. Lei ha avuto cinque uomini che l'hanno sempre abbandonata: al tempo di Gesù era sempre l'uomo che abbandonava la donna, era impensabile il contrario. Quindi già in cinque l'hanno abbandonata e il sesto, non sposandola, non promette nulla di buono; finché non incontra il settimo uomo che è Gesù: l'amore. Drewermann, nell'analizzare questo testo, mette in bocca a Gesù delle parole molto belle e dice: "fanciulla, io capisco tutta l'angoscia di cui ti hanno oberata, capisco la paura di camminare con le tue gambe, comprendo benissimo quanta dipendenza, quanta arrendevolezza, falsa obbedienza e bisogno di sicurezza ti abbiano inculcato, e tuttavia io ti dico: alzati! Ciò significa: intraprendi la strada che sei in grado di percorrere da te; alzati, decidi da te la direzione da dare alla tua vita".

Quando Gesù guarisce non dice "và", non dice "vieni con me"; Gesù fa sbocciare, rimette in moto la vita, rimette in piedi le persone, ma mai per tenere per sé, perché l'amore non trattiene, amare vuol dire rimettere in moto la vita, l'amore ridona la libertà. Gesù rimanda ciascuno alla propria pienezza di vita, che ciascuno diventi quello che deve diventare e non quello che gli altri vogliono che diventi. Gesù l'ha liberata da questo potere del capo che era suo padre. Proviamo a chiederci: quanto potere abbiamo concesso alle persone; soprattutto a quelle che ci hanno amato o hanno detto di amarci; quanto potere abbiamo concesso alle persone che ci sono vicine, quanto abbiamo corrisposto ai loro sogni, ai loro desideri, alle loro attese, facendole vivere, ma intanto uccidendo noi. È questo che a Dio non và giù, è questo; e sicuramente tutto questo, questo massacro psicologico sarà stato suggellato dalla frase: "Ma l'ho fatto per il tuo bene"!

È la frase magica che distrugge: l'ho fatto per il tuo bene. Quando qualcuno vi dice l'ho fatto per il tuo bene, dubitate, perché è un ricatto psicologico, è un ricatto affettivo. Ora noi non sappiamo cosa hanno fatto dopo l'emorroissa e la ragazza, non sappiamo ma non ci importa perché l'importante è che si siano rialzate e hanno ricominciato. Non è importante se poi sono andate al tempio o in sinagoga a pregare, può darsi fossero atee, ma l'importante è che abbiano ricominciato a vivere. C'è da credere che queste due donne siano tornate alla vita in pienezza: spose e donne compiute. Questo è il sogno di Dio: che uomini e donne raggiungano la loro piena umanità, la pienezza.



Gesù e la peccatrice anonima, P. P. Rubens, particolare. Olio su tela, XVII secolo.